

Bioetica e mass-media

Tra passione e incomprensione

(Dino Boffo, direttore di “Avvenire”)

È possibile parlare in modo *giusto* di un referendum intrinsecamente *sbagliato*?

Referendum, come al videoquiz

Suggerisco di partire da qui perché è con il referendum sulla procreazione assistita che i temi della bioetica sono usciti dal circuito degli addetti ai lavori, dalle riviste specializzate, dalle nicchie elette per diventare oggetto d'interesse su larga scala da parte dei mass-media. In verità, se n'era parlato anche prima, in occasione dell'allestimento della legge 40. Ma la netta sensazione, suffragata anche dagli spazi concessi alla materia, è che comunque la discussione fosse rimasta circoscritta agli esperti.

Con il referendum tutto cambia. I cittadini sono chiamati ad esprimersi su una materia di straordinaria complessità. Una materia difficile, che attrae e respinge, che suscita curiosità ma anche inquietudine, che chiede uno sforzo per certi versi sovrumano al cittadino comune, in quale, tutto preso dalle sue occupazioni, ha scarsa propensione per la lettura, e da quando ha finito le scuole non si interessa poi tanto di posizioni teoriche, la filosofia il più delle volte non l'ha nemmeno sfiorata, e la parola «bioetica» lo lascia attonito come certi concorrenti di un quiz televisivo davanti a Gerry Scotti.

D'altra parte, anche la stampa che si crede culturalmente impegnata, che si erge a laboratorio del pensiero laico, non ce la fa proprio a capire i limiti intrinseci alla sua stessa elaborazione. Non si accorge che il laicismo di cui è portabandiera siede pigramente sui risultati raggiunti - in sottosuolo - dal pensiero filosofico. Che il suo è un nichilismo imbello, superficiale, impotente. Snocciola ritornelli ritenuti suggestivi ma che non fondano alcunché, creano spazi mentali vaghi, soffusi, non strutture di pensiero forti e vigorose. Credono di produrre nuova militanza civile, in realtà - data la struttura per troppi parassitaria e invertebrata del loro consueto ragionamento - generano quasi sempre gregari, brillanti ripetitori di luoghi comuni, magari anche nervosi e un tantino aggressivi, giacché il nulla - per essere difeso - induce a prepotenza e facile **sdegnismo**. Sdegnismo spesso iroso e un tantino ipocrita, dentro il quale si frulla di tutto, dalla Costituzione al Concilio. Ma che in realtà, minacciando patenti invereconde, suona come intimidazione e zittimento.

Tendenza onnipotente dei media

Perché ho definito *sbagliato* il referendum? La mia, qui oggi, è la prospettiva del comunicatore. Di chi conosce - o crede di conoscere - abbastanza la struttura dei media e

si è fatto un'idea, in più di vent'anni di professione, di che cosa sia lecito pretendere da un giornale, da un programma televisivo o radiofonico. Il modo più sicuro per restare delusi da qualcosa o qualcuno, è pretendere una prestazione che oggettivamente non è in grado di offrire. Ora accade che si sia instillata in molti la convinzione che la tv, la radio, i quotidiani possano spiegare qualunque cosa a chiunque. Questa convinzione è incoraggiata soprattutto da chi fa i mass media, in particolare il medium egemone, la tv. Occorre suggerire al pubblico l'idea che la tv possa occuparsi in modo competente ed esauriente di qualunque argomento, in modo che il pubblico non avverta il bisogno di nient'altro che la tv. Si tratta di indurre un senso di sazietà che non faccia sorgere altri appetiti. Che la cosa spesso funzioni è dimostrato dal fatto che per la maggioranza degli italiani la tv è l'unico medium a cui si ha accesso e non sentono il bisogno di altro.

Perché dunque il referendum era *sbagliato*? Perché per esprimere un voto consapevole, il cittadino deve essere ben informato. Ma i media sono strumenti all'altezza di un simile compito? Chi crede che siano all'altezza di qualsiasi compito, dirà che sì, è ovvio, ci mancherebbe altro. Chi invece come me ritiene che i mass media di oggi – si badi bene a come son fatti nella loro quasi totalità – non sono onnipotenti, ha dei dubbi. Dubbi fondati, credo.

E certo non cambia l'esito neppure se a richiedere al circuito massmediale una prestazione impropria è la politica. Memorabile la lezione inflitta dal referendum 2005 alla sicumera di certi politici. In loro la certezza che bastasse parlarne in tv per avere il risultato sperato. Di qui la battaglia per gli spazi televisivi, l'estenuante lotta al centimetro televisivo, e non si accorgevano che quanto più la tv era costretta a parlare dei contenuti reali sottoposti a referendum tanto più la gente si faceva scettica, accigliata. Stava sgretolandosi il totem dell'informazione gridata, ad effetti speciali, e dunque con risultato prestabilito. Una metodologia pseudo-illuminista, che dai radicali era riuscita a propagarsi su una vasta area della comunicazione politica, faceva per la prima volta cilecca. Cilecca clamorosa. Qualcuno arrivò a dire: chi di media ferisce, di media perisce. Proviamo noi a chiederci perché.

Mass media, vocazione al cinismo

Nella grande maggioranza dei casi, i mass media contemporanei sono fondati sulla velocità. Sono prodotti di consumo, e dovendo essere consumati e subito sostituiti, devono durare poco. Per quanto riguarda i quotidiani, il caso limite è quello della free press, giornali da consumare nel breve tragitto di poche fermate di bus o metropolitana. Bastano i titoli, gli articoli non fanno che riscriverli con l'aggiunta di aggettivi e nessi relativi. Sono giornali non a caso farciti di enormi foto: *si guardano*, più che leggerli. Ma anche i quotidiani che vendono centinaia di migliaia di copie tendono ad assumere contorni analoghi. Aumentano le pagine, aggiungono il colore, ma si fanno sempre più spumosi e impalpabili. L'approfondimento – la ricerca delle cause, l'analisi degli effetti – che sarebbe necessario per materie complesse come la procreazione, che richiede poche ma non semplici nozioni scientifiche, incursioni nella filosofia e nella teologia, e infine nel diritto, l'approfondimento appunto viene confuso con il chiacchiericcio. Si è affermata la convinzione che per saperne di più è necessario, e sufficiente, moltiplicare i pareri. E' il **giornalismo «controversiale»**, giocato sulla contrapposizione estremizzata e ludica delle tesi. Molto meglio se sostenute da personaggi noti, non importa quanto effettivamente esperti su quel preciso segmento della scienza. Conta l'appeal, il sorriso smagliante, il ragionamento ruffiano, e un pizzico populista. Non importa se poco attinente, se anziché

convincere razionalmente, impressiona allettando. Se incrementa il divismo, che è parente stretto del cinismo.

Nel caso del referendum, se sfogliassimo ora le pagine – tante! – dei quotidiani, o rivedessimo le registrazioni dei talk show, constateremmo questo. Dopo ore di lettura e di ascolto, ne sappiamo esattamente quanto prima. Però nel frattempo abbiamo fatto il tifo, ci siamo arrabbiati, abbiamo esultato nel veder riflesse le nostre stesse paure o inquietati nel vederle liquidare con sfrontatezza. Il giorno dopo gli argomenti sono dimenticati. Nella memoria rimangono soltanto sensazioni di delusione (spesso) o di gradevolezza (quasi mai). L'effetto a lungo termine è di alimentare l'oscillazione psicologica, l'ambivalenza morale, magari anche l'aggressività. Di far scivolare il confronto delle idee in contesa pseudo-ideologica, in conflitto mai del tutto serio tra opposti schieramenti, nella convinzione di appartenere d'ufficio ai "buoni" col dispregio automatico verso "i cattivi", o più semplicemente i demodé. Ed è precisamente quello che molto spesso è capitato.

Massimalismo del pensiero unico

Può dunque una materia tanto complessa essere smontata, spiegata, discussa mediante i mass media? Sarebbe possibile, certamente. Per riuscirci in concreto infatti bisogna essere davvero liberi dagli schemi editoriali in voga. Bisogna saper creare formule di giornalismo nuove, in controcorrente. Se si tratta di mettersi per traverso rispetto alla vulgata ufficiale, anche il linguaggio conta. Non è un caso che le testate che più hanno inciso – "il Foglio" e "Avvenire", in particolare "è vita" – sono parse andare oltre il giornalismo pacioso e cerchiobottista, per diventare strumenti di contrasto e di apologia. Dunque privilegianti il contropiede. Disposti a scuotere, e prima ancora capaci di solitudine, di anticonformismo. Registri che a non tutti – siamo sinceri – piacciono e che non tutti possono permettersi, e ancor meno sanno interpretare. Interessante è stato scoprire che si riesce ad interessare davvero gli altri finché si è **portatori di un preciso punto di vista**, dal quale guardare l'orizzonte. Insomma, per sopravvivere bisogna moltiplicare le idee e i portatori di queste, in modo che non ci siano guardiani sufficienti per neutralizzarli.

La tv generalista, iperveloce, che procede per assaggi e subito occorre cambiare tavolo e portata; e la stampa-carrozzone che metabolizza il proprio complesso di inferiorità nei confronti della tv – che ha più ascolti, che incide di più nell'immaginario collettivo, che ha più soldi – cercando sciaguratamente di assomigliare alla tv, mutuandone il linguaggio; ebbene, questa tv e questa stampa, per non parlare delle radio full music, indistinguibili l'una dall'altra, non erano e non sono oggettivamente in grado di svolgere il loro compito. **O meglio un compito lo assolvono, quello di diffondere la versione più banale dei problemi.** Ma basta che si impenni la coscienza, che si scalfisca l'interiorità delle persone che loro hanno dimenticato come si fa. Non vogliono ricordarselo. Si rifiutano di farlo... E qui ognuno scelga pure la spiegazione più convincente. Ma nella vicenda referendaria lo sbaglio fu all'inizio, nel voler far esprimere i cittadini italiani su una materia tanto delicata e per certi versi intima, complessa e capace di incutere timore, senza interrogarsi se la società possiede gli strumenti – i media – capaci di mettere i cittadini nella condizione di potersi esprimere in libertà, perché ben informati.

La grande fascinosa suggestione

I referendari l'hanno capito subito. Nella loro comunicazione, hanno tramutato la materia complessa in slogan semplicissimi e di grande impatto. Non hanno neppure provato a spiegarla. L'hanno travestita, mutandone le fattezze. Impiegando molta cura nel reperire stratagemmi lessicali, del tipo: "ricciolo di materia". L'importante era far perdere le tracce di partenza, ossia la pensosità dei quesiti referendari, per far lievitare invece la Grande Suggestione libertaria o la Grande Commiserazione per il singolo caso pietoso, entrambe capaci di mobilitare le masse. Il refrain della campagna referendaria giocava su due concetti elementari: vota sì per la libertà di ricerca, per permettere a chi è ammalato di guarire, e se ti asterrai o voterai no, condannerai a morte gli ammalati; e vota sì per permettere a una mamma sfortunata di avere un figlio, per garantire alle donne un loro diritto, altrimenti condannerai l'umanità ad un sovrappiù intollerabile e antistorico di sofferenza.

Poiché questi mass media sono monotoni e conoscono un'unica forma espressiva, che è sostanzialmente quella pubblicitaria dello spot, si sono adeguati. Ingredienti: un testimonial, e una sola frase che comunichi un'emozione. La mobilitazione è stata imponente. Un piccolo esercito di "personaggi noti" (perché televisivi) arruolati per il sì; la carta stampata schierata nella sua quasi totalità, un poco più d'equilibrio – va detto – s'è registrato in tv, dove i controlli erano evidentemente più accurati. Perfino i rotocalchi, le riviste maschili e femminili che "fanno tendenza", e non scendono mai in campo, stavolta si sono schierati in una sorta di palude indistinta. È stato un coro assordante, un esempio clamoroso di pensiero unico, altro che pluralismo. Si è assistito alla combinazione delle due potenze più incisive oggi: lo sviluppo ad ogni costo della tecnologia, e della scienza ridotta a tecnicità, e l'idea frivola seppur seducente dell'individualismo emancipato, cui tutto è permesso quando è in gioco il suo impulso vitale.

Il virus dell'anticlericalismo

Un altro fronte della comunicazione si è spalancato, e forse non ce l'aspettavamo nelle dimensioni cui s'è palesato: il fronte dell'anticlericalismo. Una minoranza culturale, minoranza sì ma agguerrita, ha colto l'occasione per lanciare un'offensiva contro la Chiesa cattolica, il Vaticano, i vescovi... Il linguaggio usato era quello di Podrecca, la letteratura quella massonica e anticlericale. Personaggi politici e di cultura declamavano apertamente: «C'è un piano del Vaticano per impossessarsi della società italiana». L'immagine che andava per la maggiore era quella di preti avidi e impiccioni, più interessati alle camere da letto che alla preghiera. Anche nell'uso delle foto, la scelta delle stesse, il modo con cui venivano tagliate era solitamente non neutrale. L'inclusione di motivazioni religiose introdurrebbe - secondo costoro - un elemento grave di distorsione nel dibattito pubblico. E non si accorgono che il relativismo eretto a sistema non è certo relativistico ma dà vita ad una indifferenziata e perversa figura di assolutismo.

Il referendum, dai contenuti tanto ardui, veniva ulteriormente banalizzato spacciandolo per la giusta battaglia contro il clericalismo arrogante, la difesa della sana laicità contro le pretese pretesche. Il che era semplicemente ridicolo. Ma a leggere certi autori passava la voglia di ridere. Il referendum a quel punto diventa il "ragionevole, giusto pretesto" capace di solleticare l'immaginazione del grande pubblico, per colpire il Concordato, l'otto per mille, la scuola non statale cattolica, in generale il diritto dei cattolici di esprimere libere opinioni e partecipare al dibattito pubblico. Alla fine, la vita, la procreazione, la legge 40 erano svanite. Si parlava d'altro. L'enfasi sul soggetto, e la sua raffinatezza, sfociava paradossalmente nell'inconcludenza concettuale. E il sentimento

anti-cattolico del ceto colto veniva fatto passare anche nel discorso pubblico trasversale, fino a farsi nuova vulgata, luogo comune. Si faceva cioè ideologia e propaganda, ciò che meglio i mass media di oggi sanno masticare. O credono di saper masticare...

L'antidoto del sano contropiede

Le cose non sono cambiate poi molto, da allora. E noi come abbiamo reagito? Per usare una metafora calcistica, occupando gli spazi e ripartendo, quindi evitando ogni atteggiamento remissivo, di pura difesa. Ma neppure entrando sistematicamente a gamba tesa. Sentivamo e sentiamo il dovere di non offrire facili alibi. Qualche volta i gomiti li abbiamo usati, come esige il gioco maschio di stampo anglosassone che ci troviamo a giocare. Ma con uno scarto fondamentale, lo dico con umiltà: **noi abbiamo provato a dare informazioni e pareri**, perché lettori e ascoltatori avessero la possibilità di sapere e pensare liberamente, e liberamente decidere di che cosa fare del proprio voto. È così che si opera, ad esempio, a Sat2000 e nel circuito radiofonico InBlu, e così articola il citato inserto di quattro pagine è *vita* all'interno di Avvenire. Siamo arrivati al n.98. Moltiplicato per quattro, fanno quasi quattrocento pagine di giornale, volutamente austere, con nessuna immagine e tante parole proprio per segnare uno scarto severo, forte, palese con le pagine gridate. Con il contributo di scienziati, filosofi, teologi: in un numero insospettato. Ci ha colpito l'emergere di gente competente e vogliosa di battersi. Sembrava quasi che non aspettasse altro. E polemisti, perché un po' di sana polemica dà sale all'informazione e fornisce ai lettori l'armamentario retorico necessario per meglio sostenere le proprie opinioni. **Stare sul merito, non abbracciare provocazioni, parlare alla gente, fare appello al senso concreto della vita**: queste le leve di un impegno che non molla l'osso. E non rinunciare a dire *opportune et importune* che dal momento della fecondazione ci si trova dinanzi ad un essere umano reale seppure in via di sviluppo, appartenente alla nostra specie, diverso dai genitori, fornito di una sua individualità, costituito da uno specifico programma genetico e caratterizzato da un continuum di sviluppo. Dunque, indisponibile ai suoi simili, anche ai suoi congiunti, anche agli scienziati.

In tv e alla radio ci siamo dati, e abbiamo dato ai nostri telespettatori e ascoltatori, tutto il tempo necessario per studiare, capire, approfondire, confrontare e discutere. Ed anche ribattere, smascherando forzature e storture. Questo impegno continua. Come sapevamo benissimo un anno fa, la procreazione assistita era appena il primo capitolo di un "romanzo" più ampio e culturalmente decisivo per le sorti – non è vuota retorica, è una precisa convinzione – della nostra civiltà. Per l'umanità dell'uomo stesso.

Così abbiamo cercato di parlare nel modo *giusto* di un referendum *sbagliato*. Facendo, noi sì, i laici fino in fondo. Rifuggendo da riduzionismi violenti, da ideologismi datati, da pregiudizi assortiti. Soprattutto dal fondamentalismo scienziata, fiancheggiatore talora di interessi inconfessati. Abbiamo cercato, e non a caso trovato, l'incontro con tanti non credenti. Abbiamo creato un fronte composito, generato dal confronto tra persone libere, prive di pregiudizi, che cercavano e cercano l'incontro tra libere coscienze, non la manipolazione e il controllo delle coscienze altrui. In questo senso, la modernità siamo noi. E loro, i referendari più duri, si sono dimostrati irrimediabilmente datati.

Al loro perseverare, il nostro perseverare

Dicevo all'inizio: attenzione, i mass media sono potenti ma non onnipotenti. Infatti, in questa prospettiva, possiamo affermare serenamente che i mass media – *quei* mass

media – sono i veri, grandi sconfitti della vicenda referendaria. Il pubblico, che ritenevano di conoscere alla perfezione solo perché spendono cifre enormi in ricerche di mercato, il pubblico ha voltato loro le spalle. A quel punto sarebbe stato lecito e ragionevole, attendersi un esame di coscienza. Un atto di umiltà. Macché. Non siamo noi mass media ad essere fuori registro, fuori sintonia, lontani dalla gente – hanno sentenziato i grandi mandarini dei media. – No, è la gente che non ha capito niente. Ebbene, ci troviamo di fronte – dispiace dirlo e vorrei sbagliarmi – ad una sorta di reiterato delirio solipsista che lascia esterrefatti.

Da allora, dopo la disfatta, qualcosa è cambiato? È subentrato un atteggiamento non solo più prudente, ma capace di rispettare meglio la sensibilità di molti lettori? Non mi sembra. In taluni momenti capita piuttosto di pensare che l'esito del referendum abbia indotto ad un maggior grado di ruvidezza verso un cattolicesimo avvertito stranamente insubordinato eppure pericolosamente capace di intercettare ancora il Paese reale. Si preferisce dire che la Chiesa ha ingranato la retromarcia, piuttosto che prendere atto che la realtà è lei sì corsa avanti, pur nella distrazione di molti.

Tuttavia per quanto potenti, i media non sono onnipotenti. Possono molto. Ma proprio quando si ritengono invincibili, proprio allora smettono di mettersi in discussione, smarriscono a poco a poco il filo che li collega al pubblico e pongono le fondamenta della loro irrilevanza. Finita nel grande pubblico l'automatica sottomissione all'ideologia laicista, non sembrano essersene accorti. Il referendum popolare che doveva aver affossato, almeno per un congruo numero di anni, ogni velleità di modificare la legge 40, pare non essere mai stato celebrato. Rimosso. Dobbiamo preoccuparcene? Sì, certo, come ogni manifestazione di irragionevolezza che si metta contro la realtà. Per questo anche non molliamo, ci costasse pure di apparire cittadini irriverenti verso il totem laicista. Ciò che è stato, che è accaduto in noi, e che noi siamo riusciti ad essere in mezzo agli altri, vogliamo che sia non una parentesi ma un'acquisizione stabile di mentalità e di portamento. Uno sforzo fatto per migliorarsi e durare.

Grazie, davvero.

Roma, 30 giugno 2006